



**SFRUTTAMENTO E DOLORE,
SETTANT'ANNI FA
LA STRAGE DI MARCINELLE**

MASSIMO CUTÒ / PAGINA 32

Marcinelle, 8 agosto 1956

Sfruttamento, emigrazione e dolore Analisi di una catastrofa annunciata

A settant'anni dalla strage nella miniera di Charleroi torna il romanzo-verità di Paolo Di Stefano. Quattro nuovi capitoli per sottrarre all'oblio una delle più grandi tragedie umane della storia europea

Massimo Cutò

E migrazione, lavoro, sicurezza, patria, dignità, razzismo, famiglia, ricordo, giustizia, dolore, rabbia. Parole in fila per spiegare quel che è successo settant'anni fa, mercoledì 8 agosto 1956, attorno alle 7.30 di un mattino terso nel Bois du Cazier, distretto carbonifero di Charleroi. In fondo al pozzo di Marcinelle invece l'aria era fetida, scura, irrespirabile. Il rogo scoppiato a 975 metri sottoterra fece 262 morti, 136 vittime italiane e 12 superstiti. Una strage rievocata nell'unico giorno del calendario, per il resto rimossa dalla storiografia ufficiale con il carico di cadaveri, gallerie, mattoni, torce, silicosi, cunicoli, camini, pozzi, vagonetti.

«Se dovessi scegliere una parola fra tutte, indicherei il ricordo. Diceva uno dei testimoni: adesso noi vecchi arriviamo alla fine e non ci saremo più per tenere viva la memoria a chi la storia non la sa. Sono morti tutti, non devono morire per sempre». Paolo Di Stefano porta una bandiera. Scrittore e giornalista, incontrò i fatti al seguito del Giro 2006

che partiva da quei luoghi – il ciclismo è ricorrente nelle vicende del Belpaese. Raccolse testimonianze, denunce, atti d'accusa e atti processuali componendoli in romanzo epico polifonico, un coro greco dei nostri tempi, la spoon river tricolore, un requiem. **Sellerio** lo ripubblica oggi, con l'aggiunta di quattro capitoli: «La catastrofa» s'intitola, miscuglio della lingua d'origine poco imparata a scuola, dialetto e francese. Marcinelle come Longarone, Ustica, Vermicino, Pompei. Corpi irriconoscibili, nessuno dei familiari ha guardato dentro le bare ove forse c'era polvere e basta. Uno dei più brutti misteri italiani.

Personaggi e interpreti, molte cose non tornano.

«La verità sommersa è una costante delle nostre tragedie. Non arriveremo mai a saperla, ammonisce Urbano il fuochista pesarese: era partito per sposarsi ed è tornato alla miniera il giorno dopo la strage. I compagni intrappolati là sotto, eppure non punta il dito contro Antonio Iannetta, il molisano che con una manovra sbagliata in superficie causò il deragliamento dei carrelli di carbone nel buco. Doveva-

no cercare un colpevole e hanno trovato lui, riflette. Il colpevole dichiarato fu fatto sparire, imbarcato su un volo per il Canada».

Qual è il peccato originale della catastrofa?

«Il protocollo bilaterale con il Belgio firmato da Alcide De Gasperi nel '46: prevedeva l'invio di cinquantamila lavoratori in cambio del carbone che serviva alla nostra economia disastrosa dalla guerra. Il flusso in uscita fu enorme, uno scambio truce fra uomini e merce».

Patto obbligato o scellerato?

«Un patto necessario. Da una parte gli operai belgi lasciavano vuote le miniere per il posto in fabbrica, dall'altra l'Italia doveva occupare i giovani senza futuro. Non c'era di che sfamarli, metterli su un treno per l'estero fu la soluzione che portava a casa carbone e rimetteva in denaro».

Fu una strage annunciata?

«La colpa imperdonabile è stata non aver dato la minima tutela a chi scendeva nei pozzi. Marcinelle era la miniera

più antiquata e pericolosa, il governo chiuse gli occhi. Non è stata l'eccezione, tra il '46 e il '63 si contano 867 nostri morti nelle cave del Belgio. Il re Baldovino arrivò sul posto, Gronchi e Segni non si fecero vedere. Un senso di colpa palese».

Destino simile a quello di chi partì per le Americhe a inizio '900?

«Stesso copione. La visita medica alla stazione di Milano e i test di sbarramento allo sbarco a Ellis Island, gli slum degli italiani a New York e le baracche dei minatori: tutto cambia per non cambiare. Un secolo di storia si rincorre per l'Europa, il mondo o da Nord a Sud. Che differenza c'è tra le casupole di lamiera e le favolas dei neri sfruttati a raccogliere pomodori in Puglia? E tra i cartelli «niente case agli italiani» e «non si affitta ai terroni»? Charleroi era come la Torino della Fiat nel 1950».

La maggior parte delle famiglie ricorda con rabbia.

«Il risentimento è per le promesse non mantenute, i risarcimenti miseri a vedove e orfani, il tradimento della giustizia. Gli atti processuali sono

agghiaccianti, gli ingegneri finsero di non conoscere le più elementari regole di sicurezza. Il verdetto farsa ha condannato il direttore dei lavori Adolphe Calicis a sei mesi con la condizionale. Nessun colpevole».

Altre vittime però hanno assolto moralmente lo Stato: perché?

«È un sentimento contraddittorio nei confronti della madrepatria. C'è chi sostiene: l'Italia non ci ha buttati fuori, siamo andati a cercarci una vita migliore. È la consapevolezza

za d'essere stati dimenticati e insieme la nostalgia. Peppe, siciliano, spiega orgoglioso: siamo stati dimenticati, invece qui in Belgio tre dei miei dieci figli si sono laureati. E mentre lo dice gli squilla il cellulare, la suoneria è l'Inno di Mameli».

La frase che più colpisce?

«Tante, tutte sanno di amarezza. Una è di Geremia Iezzi, abruzzese di Lettomanoppello: abbiamo buttato il sangue nella mina e ora siamo stranieri qui e là. Oppure: in Italia ci torno con la famiglia in vacanza a Riccione, oramai ci siamo

fatti belgi e stiamo bene».

I locali li disprezzavano, poi hanno capito?

«Il disastro ha ribaltato la percezione, i macaronis e la gente del posto si sono sentiti accomunati nel dolore. I nostri operai erano lavoratori, non rubavano il pane e le donne».

Italiani brava gente?

«Il tratto evidente è la dignità. Al sabato sera i ragazzi ripulivano la faccia nera, si vestivano eleganti, con le scarpe buone andavano a ballare e cantare nei locali. Le ragazze erano

innamorate di loro. E c'è Dantina, sposa bambina per procura, moglie per 40 giorni, vedova per sempre. La miniera ha rubato la vita ai morti e l'innocenza ai superstiti».

L'elenco delle vittime è una lista infinita.

«In miniera c'erano soltanto numeri. Geremia era il 96, Urbano il 709. Però il caposquadra vicentino Angelo Galvan, che si buttò nel pozzo a cercarli, sapeva i 136 nomi a memoria. Li chiamò e nessuno rispose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel rogo scoppiato nella miniera di Marcinelle a 975 metri sottoterra vi furono 262 morti, di questi 136 erano italiani e soltanto 12 furono i superstiti. A fianco una foto dei minatori di Charleroi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3



Paolo Di Stefano, autore del libro



In alto il fumo che esce dai pozzi della miniera e un vagonetto per il trasporto dei minatori; sopra i funerali delle vittime, 136 gli italiani

LA COPERTINA



La catastrofa.
Marcinelle, 8 agosto 1956
Nuova edizione, di Paolo
Di Stefano, **Sellerio**,
336 pagine, 16 euro